Nel pomeriggio del 4 maggio 1949, alle 17,05, un G. 212 della Lai diretto a Caselle si schianta contro la basilica di Superga
A bordo c'è la squadra di calcio granata di ritorno da un'amichevole giocata a Lisbona
La prima, grande tragedia dello sport italiano

Il Grande Torino

GIUSEPPE SIGNORI

Il massimo campionato italiano di calcio ha, oggi, 91 anni meno quattro giorni. Proprio a Torino si svolse il primo torneo durato una sola giornata: 8 maggio 1898, una domenica. Parteciparono *Internazionale* di Torino, *Football-Club Torinese*, *Società Ginnastica* di Torino e *Genoa Cricket Football - Club*.

Vinse la squadra ligure seppa d'inglesi, dal portiere dottor Spensley, un londinese trasferitosi a Genova per motivi professionali, all'ala sinistra Baird. Il ct Vicini strilla contro gli stranieri, non deve conoscere la storia dei nostri club (maggiori e minori) che nelle varie epoche hanno ingaggiato, oltre ai britannici, calciatori francesi e svizzeri, tedeschi e danubiani, belgi, spagnoli, jugoslavi, sudamericani e d'altri paesi.

Se il primo campionato fu il più breve, quello 1948-49 è stato il più tragico.

Ricordiamo quel 4 maggio 1949: il tempo era grigio, malinconico, vagamente minaccioso. Nella redazione sportiva de *l'Unità* di Milano, allora in piazza Cavour, si lavorava tranquilli, senza fretta. La prima chiusura del giornale avveniva verso la mezzanotte, quelle seguenti assai più tardi.

Per l'indomani avevamo commentato blandamente la sconfitta (4-3) subita dal Torino a Lisbona (3 maggio) contro il Benfica in una ultra-amichevole per onorare il ritiro dai campi di gioco del veterano Pereira, amico personale di Valentino Mazzola capitano degli «azzurri» e dei «granata». Mancavano quattro partite al termine del campionato (a 20 squadre) ma il Grande Torino era virtualmente già campione, il quinto *scudetto* consecutivo dal 1943 quando lo strappo alla Roma di Masetti (gran portiere) e Amadei, dell'albanese Kriezu e dell'argentino Panto.

Il torneo si era deciso un sabato (30 aprile) a San Siro dove i «granata» meritarono un pareggio (0-0) soprattutto per merito di una strepitosa parata di Valerio Bacigalupo, un ligure, su tiro saettante di Amedeo Amadei che aveva lasciato la Roma per l'Inter che poteva contare anche sul «goleador» Stefano Nyers di origine ungherese e sul piccolo, vivace, battagliero Benito Lorenzi.

Con lo *scudetto* ormai assicurato, il presidente Ferruccio Novo permise al «suo» Torino di volare a Lisbona «in gita premio». Durante la guerra, e dopo, Novo aveva costruito, pezzo per pezzo, quello che è passato alla storia come il *Grande Torino II*: il primo, con il «trio micidiale» (83 reti in 28 partite) composto dall'alessandrino Adolfo Baloncieri, da Julio Libonatti (un argentino) e da Gino Rossetti III (alias Roseti) ligure, aveva entusiasmato le folle dal 1927 al 1929 con uno *scudetto* vinto (1928), un altro vinto ma revocato (1927) per il «caso» del terzino Allemandi della Juventus, infine un secondo posto (1929) dietro al Bologna.

Dopo la partita con il Benfica, dopo il banchetto con scambio di doni, il Torino malgrado il tempo poco promettente decise di tornare a casa il 4 maggio con un volo «charter» sul G.212 della *Lai*. Il velivolo doveva atterrare alla Malpensa dove era atteso dal *Conte Rosso*, il famoso pullman della squadra granata.

Già in vista di Milano, il pilota per motivi rimasti misteriosi (non mancarono maligne insinuazioni), virò puntando sulla pista torinese di Caselle. Nessuno in redazione pensava al Torino ed al suo rientro, il sottoscritto dopo l'articolo sul «Toro» battuto a Lisbona, stava scrivendo un articolo pugilistico dato che il 7 maggio il biondo invitto Tiberio Mitri doveva misurarsi, a Bruxelles, con il belga Cyrille «Tarzan» Delannoit per la *cintura* europea dei pesi medi.

Al contrario di quanto scrisse Manlio Cancogni nel ricordare la scomparsa di Ray «Sugar» Robinson, l'Italia pugilistica viveva un momento prospero con Mitri che poi vinse a Bruxelles, con tre campioni europei, Guido Ferrarin (gallo), Roberto Proietti (leggeri), Livio Minelli (welters), con il toscano sordomudo Mario D'Agata (gallo) e il sardo-triestino Duilio Loi (welters jr.) futuri campioni del mondo. Le arene di Milano, Roma e Bologna erano sempre zeppe di folla, i lettori (compresi quelli dell'*Unità*) assai numerosi: altro che indifferenza e crisi!

All'improvviso, nel corridoio, si udì l'urlo tremendo di Ulisse (Davide Lajolo), il direttore che voleva immediatamente il capo servizio dello sport. Erano le ore 17 e 10 circa, in quell'istante Ulisse emozionatissimo ci rivelò l'orribile tragedia di Superga.

Il direttore, al contrario di Palmiro Togliatti (juventino), era un tifoso del «Toro»: godeva l'amicizia di Gabetto e Valentino Mazzola, di Castigliano, Ossola, Maroso e di tutti gli altri granata.

Esattamente alle 17,05 il *G. 212* diretto a Caselle, sperdutosi nella nebbia che sovrastava la collina torinese, era andato a schiantarsi contro una scarpata della Basilica di Superga. Non ci furono superstiti. L'aereo, incendiatosi, si tramutò in una bomba: membra umane si sparpagliarono in giro, lo spettacolo era agghiacciante.

Ci volle la scorza dura di Vittorio Pozzo per resistere, per riconoscere sotto la pioggia e nella bruma i morti, i «suoi» morti. Il primo fu Aldo Ballarin, un magnifico terzino, che indossava ancora la maglia granata. Pozzo, per 20 anni commissario unico della *Nazionale*, due campionati del mondo vinti (1934 e 1938), con quella capigliatura bianca da patriarca, quel volto severo che sembrava fatto di pietra, lo si pensava refrattario a qualsiasi emozione.

Invece le sue lacrime si mescolavano alla pioggia nel riconoscere, l'uno dopo l'altro, i «suoi» ragazzi che aveva sempre difeso gelosamente contro critiche della stampa. Era giornalista anche Vittorio Pozzo, scriveva per *La Stampa* di Torino ma non esisteva «feeling», nessun legame con i colleghi che lo detestavano. Era notte alta quando Pozzo terminò il suo penoso lavoro.

Intanto nella redazione milanese, dopo attimi di sgomento, Ulisse destinò la maggior parte delle pagine sportive e non sportive al massacro di Superga. In Italia non esisteva ancora la televisione al contrario degli Stati Uniti (dal 1938) e della Gran Bretagna (addirittura dal 1933), quindi bisognò affidarsi ai telefoni, ai notiziari della Rai, alle nostre redazioni.

Nel 1949, *l'Unità* disponeva di 4 quotidiani e di altrettante redazioni sportive: a Roma (capo servizio il povero Mordenti), a Genova (Camoriano), a Milano (Signori), a Torino Martin (Piero Zoccola) che naturalmente venne bersagliato di richieste per sapere, sapere, ancora sapere qualcosa sulla sciagura.

Nella redazione dello sport era un susseguirsi di volti tristi, venivano a chiedere notizie: ricordiamo Olga, la segretaria, inoltre Aldo Tortorella e Giovanni Panozzo, Bocaccini e Salvatore Conoscente, Augusto Pancaldi e Tommaso Giglio, Aldo Palumbo, Giorgio Colorni, Libero Montesi redattori e capi servizio delle varie specialità dalla politica alla cronaca nera, dalla cronaca bianca alla terza pagina e così via.

Non erano degli sportivi ma si rendevano conto che, con il *Grande Torino*, era scomparso un mito come è stato Primo Carnera prima della guerra e Fausto Coppi dopo. Però quel Torino era qualcosa di più.

Uscito dalla guerra (il campionato rimase sospeso soltanto nel 1944), sette suoi giocatori, Aldo Ballarin, Maroso, Castigliano, Grezar, Valentino Mazzola, Loik e Ferraris II, fecero parte della prima *Nazionale* che ruppe l'isolamento internazionale.

Gli «azzurri» giocarono a Zurigo (11 novembre 1945) contro la Svizzera (4-4) e il commissario unico Pozzo completò la sua squadra con il portiere Sentimenti IV, Parola e Piola della Juventus, con Biavati del Bologna. In un mondo eccitato, strano, privo di tutto, fu quello, nello *Hardturn Grasshopper* zurighese, un pomeriggio di speranze per il domani.

Quel Torino in maglia granata così compatto, possente, organizzato, quasi invincibile, fece nascere nelle folle che lo adoravano tante illusioni che, con gli anni, si tramutarono purtroppo in crude delusioni, in un fosco panorama non soltanto sportivo.

Quaranta anni dopo Superga il *Grande Torino* non è più risorto malgrado il settimo *scudetto* (1975-76) con Luigi Radice. Adesso rischia di ruzzolare in *Serie B*, umiliazione già provata (1958-59) dieci anni dopo la sciagura. Nel primo dopoguerra il calcio, benché professionistico, non era uno scriteriato «business» di presidenti, dirigenti, mediatori, di miliardari spreconi ed incompetenti per non parlare del *Toto* di Stato e di quello nero.

Il *Grande Torino* costruito da Ferruccio Novo con i consigli di Vittorio Pozzo e la collaborazione di esperti tecnici ed allenatori, compresi il danubiano Egri Erbstein e il britannico Leslie Lievesley che morirono a Superga, era costato poco più di sei milioni e centomila lire. Ecco le cifre spese per il titolari scomparsi: il portiere Valerio Bacigalupo (80mila lire); i terzini Aldo Ballarin (un milione e mezzo), Maroso (un milione); i mediani Castigliano (600mila), Rigamonti (300mila) Grezar (250mila); gli attaccanti Menti II (250mila), Gabetto (560mila), Ossola (20mila), le mezzeali Loik e Valentino Mazzola, prelevate dal Venezia, un milione e mezzo complessivamente. La riserva (tutto fare) Martelli, ben cinquanta lire! Tutti, meno il bresciano Danilo Martelli e il varesino Franco Ossola, erano «azzurri» della *Nazionale* di Pozzo.

Senza dubbio il *Grande Torino*, dal gioco moderno e con un poderoso «match-winner» come Valentino Mazzola, un lombardo di Cassano d'Adda, spalleggiato dal fedele, infaticabile Ezio Loik, un fiumano, era più forte delle attuali Inter, Milan e Napoli, squadre costate decine e decine di miliardi. I tempi sono cambiati ma in peggio, in ogni senso.

Il *Grande Torino* è stato davvero un mito durante la sua lunga vita (1942-49): a causa della guerra non vennero disputati due Campionati del Mondo (1942 e 1946), mentre il *Campionato Europeo per Nazioni*, la *Coppa dei Campioni*, la *Coppa delle Coppe* e la *Coppa Uefa* (ex Coppa delle Città di Fiera) non esistevano: ecco perché i «granata» di Valentino Mazzola nulla vinsero in campo internazionale.

Il mondo sportivo italiano ed anche quello straniero rimasero senza fiato all'immane tragedia. Il 4 maggio, nel tardo pomeriggio, a Roma, Camera e Senato sospesero le loro sedute. Parlò, per deputati e senatori, l'onorevole Montagnana, torinese. L'avvocato Onesti, presidente del Coni, manifestò alla radio la sua angoscia con parole retoriche; più sincero il dolore dell'ingegner Ottorino Barassi presidente della «Federcalcio».

L'indomani *l'Unità* di Milano uscì con diversi articoli. Ulisse, il direttore, scrisse dei «ragazzi» amici suoi: «...Erano 18, tutti giovani, tutti forti, tutti morti...». Ulisse, nell'articolo, mise tutto il suo cuore dolorante: il «Toro» schiantato da una crudele sorte lo aveva colpito come un duro pugno di Joe Louis, il «Campione dei Campioni» dell'epoca. C'erano poi articoli di Ottavio Pastore, di Martin, persino di Diego Novelli futuro sindaco della metropoli piemontese.

Noi ricordammo la lunga storia del Torino fondato nel 1906 con la fusione di alcuni soci della Juventus e di altri del Fc Torinese, inoltre i suoi campioni da Enrico Debernardi primo «azzurro» (1910) a Valentino Mazzola, Gabetto, Castigliano da noi conosciuti nella Marina Militare. Facevano parte del *Gruppo Sportivo della Marina* sezione Calcio e noi della sezione «Boxe» al comando di una bellicosa ciurma di «fighters» del ring, compresi alcuni campioni d'Italia e d'Europa.

Una folla immensa partecipò al funerale, pioveva su Torino. Trentuno bare: ci riempì di sgomento vedere il vecchio Vittorio Pozzo camminare incerto e piangente, con un cordone in mano del carro che trasportava per l'ultimo viaggio il suo «ragazzo» preferito, Valentino Mazzola.

C'era anche il figlioletto Sandro che aveva poco più di 6 anni, forse troppo piccino per comprendere totalmente quanto accadeva intorno a lui. Da grande Sandrino è stato un campione degno del padre. Fu una giornata penosa, da dimenticare.

Tornammo a Torino con il direttore Ulisse ed altri il 26 maggio per la partita del *River Plate*, la famosa squadra argentina, opposta al *Torino Simbolo* formato dai migliori giocatori italiani e stranieri del nostro campionato. Finì alla pari (2-2), l'asso più ammirato fu Alfredo Di Stefano il centravanti del «River» che era affiancato da altri «super» come il portiere Carrizo, il mediano Nestor Rossi, gli attaccanti Loustau e Labruna. L'incasso era destinato alle famiglie degli scomparsi di Superga.

Il biondo Alfredo Di Stefano, 23 anni, interessò alcuni nostro club, ma il santone Gipo Viani sentenziò che l'argentino non era adatto per il nostro campionato. Ebbene Di Stefano, durante la sua carriera, oltre a meritare il *Pallone d'Oro* (1959), segnò 529 goal per il *River Plate*, la «Selecion» argentina, il *Real Madrid*. Insomma è stato uno dei più grandi talenti del dopoguerra assieme a Pelè e pochissimi altri.

Il grande Torino schierato, una formazione che tutti conoscevano a memoria. In alto (a destra) la lapide sulla collina di Superga che ricorda le vittime della tragedia (a sinistra) uno scorcio di folla nel giorno dei funerali

La città piange davanti a quelle bare

PAOLO SPRIANO

Trentuno bare: i calciatori, i tecnici, i giornalisti, l'equipaggio, vite spezzate nel tragico schianto del G. 212 contro la collina di Superga. Il lutto, il dolore, il pianto. Una folla strabocchevole, immensa, che riempie la sala di palazzo Madama dove è allestita la camera ardente, che si ammassa nelle vie di Torino dove passa il corteo diretto al cimitero. Una pagina di commozione collettiva. E un cronista, Paolo Spriano, che in seguito avrebbe raggiunto la fama come storico, e che all'epoca lavorava alla terza pagina dell'Unità, che tutto segue, tutto osserva e annota con occhio attento e partecipe.

Non serve sfogliare il taccuino. Se chiudo gli occhi o se guardo alla finestra ora che è buio e che quelle salme giacciono al Cimitero, non vedo che una folla immensa che piange.

Fino a un certo momento un'impressione profonda mi rimaneva conficcata nella mente.

Una giovane donna, bionda, pallida, sedeva accanto a una bara della grande sala di palazzo Madama. Aveva la testa leggermente chinata a destra ove spiccava, sulla cassa, il ritratto sorridente d'un ragazzo: era Martelli, e quella giovane pallida era la sorella. Per due ore, da quando entrai là, forse anche prima, fino a che non le portarono via la bara, essa rimase immobile, così estranea a tutto, salvo al colloquio interminabile con l'immagine del fratello, mentre le sue dita, con un movimento lento e continuo carezzavano il legno, senza posa e senza requie.

Poi, anche quella immagine svanì e d'ogni parte si posasse lo sguardo vedevo gente piangere: piangere ai lati della strada in file compatte e silenziose, piangere alle finestre, in grappoli fitti.

Ma riprendiamo dall'inizio, se inizio c'è in questa ondata di commozione che da tre giorni prende l'anima di Torino e dell'Italia: riprendiamo almeno da quando, chiusi al pubblico i cancelli di palazzo Madama, dopo che il popolo, nelle sue infinite unità e suddivisioni, s'era già recato a rendere il primo omaggio alle trentun bare, rimanevano nella camera ardente familiari, sportivi, amici, autorità, giornalisti. Subito a destra entrando c'è la prima bara, forse la più oscura, ma non la meno pianta, quella del meccanico Pengrazi, senza fotografia, ma ricoperta di fiori, come le altre, a fianco quella di un altro aviatore, D'Inca. (...)

E ora mi avvicino a te, caro Rigamonti, mentre mi sorridi, e abbraccio tuo fratello, più grande, più anziano e più grosso di te, campione di lotta, che ti veniva a battere le sue mani sulle spalle, quando eravamo in collegio, povero Mario! C'è anche il tuo fratellino minore, anche lui robusto. Diventerà un campione.

Ai lati della bara di Operto ci sono quattro alpini del Susa, del suo battaglione e donne e uomini si coprono il volto con dei fazzoletti di tela grossa.

Poi c'è Ossola, poi c'è Menti. La moglie porta sul petto il distintivo degli azzurri e tiene in mano l'immagine di Meo. Ecco Martelli, ecco Maroso.

È un'altra giovane moglie, questa. Tutt'intorno s'accalcano i congiunti. (...)

Si fa largo e quattro uomini reggono la salma di Loik. Dopo che in una sala attigua s'era svolto per lui e per Lievesley il rito evangelico, Loik riprende il suo posto accanto a Mazzola, come là sul campo di via Filadelfia. Al fondo della sala ci sono i giornalisti caduti. Dieci, venti mani si chinano ad accarezzare la testa bruna del figlio di Tosatti, mentre le due figlie di Erbstein, in gramaglie, hanno il cuore di ricevere il cordoglio degli amici e di tutti i visitatori.

Ma è inutile continuare. Finalmente, in quell'atmosfera in cui il dolore mozza ogni respiro degli astanti e inumidisce il ciglio di ognuno, si leva la voce del primo cittadino di Torino. Sono passati di pochi minuti le 17,30. Fuori, da quel che possiamo vedere attraverso le altissime vetrate, piazza Castello è tutta nera di folla. (...)

(...) Ora scendono i campioni d'Italia: Valentino Mazzola e Valerio Bacigalupo sul sesto camion; i due fratelli Ballarin sul settimo; Bongiorni e Grava sull'ottavo; Fadini e Castigliano sul nono; Gabetto e Ossola sul decimo; Loik e Grezar sull'undicesimo. Ecco Maroso e Martelli: n. 12; Rigamonti e Menti: n. 13; Schubert e Operto: n. 14. Chiude la mesta colonna l'autocarro n. 15 con le bare del marconista D'Inca e del motorista Pangrazi.

Ma non è finito il corteo. Mentre tra un camion e l'altro passano i familiari e gli amici dei caduti, dietro l'autocolonna ha un solo carico: corone. Nessun cronista riuscirà ad enumerarle tutte. Corone dei giornali, cittadini, dei parenti, delle più svariate associazioni sportive, della Cgil, di tutti i più grandi complessi industriali, degli enti pubblici e privati di tutta Italia, delle Federazioni di calcio austriache, svizzere, francesi, della Lega del calcio Lionese, dell'Olimpique. Sono più di venti autocarri, furgoni, macchine. Seguono i gonfaloni di Torino, di Chioggia, la città natale dei fratelli Ballarin.

In coda, il «Conte Rosso», il grosso pullman rosso che la squadra campione usava per spostarsi da un capo all'altro della penisola. Vuoto come la morte.

Giù, tutt'intorno alla grande piazza, dalle siepi di popolo che fanno ala, scende la pioggia di fiori. Nella prima fila bambini, bambine. Gli uni portano il distintivo del «Toro», puntato con uno spillo su uno straccetto nero. Raccolgono i fiori che non sono giunti sulle bare e li ributtano là, seri, mentre le loro labbra rileggono adagio adagio i nomi neri dei cartellini. Hanno le ginocchia sporche e il visetto lungo. Le bambine stanno quiete come sui banchi di scuola, con le mani che s'incrociano lungo la gonna. Mentre il corteo passa davanti al monumento al Duca d'Aosta, un ragazzetto appollaiato sulle colonne caccia di tasca un gessetto e scrive là sopra: «Viva il Toro». (...)

Davanti al bar di Gabetto e di Ossola, l'autocarro che ne porta le spoglie, si ferma un secondo. Dalla stazione di Porta Nuova, fin su, dove c'è il grande orologio, mille occhi puntano sul corteo. Ora giriamo in corso Vittorio. Fiori, fiori, fazzoletti che stringono mani serrate, parole sempre eguali: «Guarda, questa è la bara di Castigliano, questa è la bara di quell'aviatore, Meroni».

Via Alfieri. Un drappo nero circonda tutta una striscia di muro nello stabile della sede del Torino. Il portone è chiuso. Susanna Egri leva gli occhi su quelle finestre dove Erbstein raccoglieva i suoi ragazzi, Via XX Settembre. Ma da dove esce tutta questa gente? Si direbbe che il corteo non debba finire più. Finalmente il piazzale del Duomo. In cima alla gradinata l'Arcivescovo di Torino s'appresta a impartire la benedizione. È quasi notte. Le bare rimangono sui camion mentre un coro di seminaristi canta i riti funebri. Terminata la cerimonia, numerosi pullman e automobili accompagnano i familiari dei caduti al Cimitero. Lungo il tragitto, non s'assottiglia la folla. Al Cimitero si rinnovano più strazianti le scene di dolore dei congiunti. Ma la penna non sa più descriverle.

Stamane alle 9 le salme che sono state vegliate tutta la notte, saranno inumate in una cappella sita nei pressi della tomba di Tamagno: Maroso, Operto, Castigliano, Grezar, Grava, Bongiorni, Gabetto, Schubert, Ossola, Mazzola, Loik, Cortina, Erbstein, Agnisetta, Bonaiuti, Cavallero, Tosatti. Civallero sarà inumato nella tomba di famiglia. Le salme di Rigamonti e Martelli sono già partite alla volta di Brescia.

I fratelli Ballarin, Bacigalupo, Menti, Lievesley, Fadini, Pangradi, Meroni, d'Inga, Biancardi saranno trasportati ai loro paesi d'origine. È probabile che in un secondo tempo saranno trasporati nelle loro città Grava, Bongiorni, Grezar, Casalbore.

Quando torniamo nella notte le vie sono ancora affollate Torino è ancora attorno ai suoi figli.